

# Il 2000, secolo della formica? Mostra sorella la scarsità

G.B. ZORZOLI, «La formica e la cicala», Editori Riuniti, pp. 292, L. 10.000

Cimentarsi in un'analisi della crisi (o meglio delle crisi) contemporanee, e avanzare proposte per uno sviluppo possibile non è facile compito, ma di fronte ad esso non ha esitato G.B. Zorzi nel suo ultimo libro *La formica e la cicala*. Il libro, che analizza i fattori della crisi, non solo l'Occidente capitalistico, ma anche l'Oriente del cosiddetto socialismo reale, il Nord industrializzato e il Sud dei Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo.

Tracciata così una breve storia dell'idea dello sviluppo (inteso come crescita) e mettendone in risalto limiti e distorsioni, si pone il problema della transizione dovuta alla fine dell'era «in cui il paradigma della crescita illimitata poteva ancora reggere».

Zorzi individua, alla base dell'idea della crescita illimitata, cinque supposte abbondanze (di materie prime ed energia; di risorse ambientali come l'aria e l'acqua; di forza-lavoro; di risorse tecnologiche; di capitali) che si sono trasformate, negli ultimi anni, in altrettante scarsità, in seguito alla crisi dei petroli e ai problemi dell'ecologia e alla limitata capacità dell'ambiente di riassorbire gli esiti inquinanti delle attività umane, i rendimenti decrescenti degli investimenti per la ricerca e lo sviluppo e via discorrendo.

Tra le scarsità sottolinea in particolare quella di risorse alimentari: le conseguenze possibili di ridotto controllo del commercio mondiale di cereali, che rappresentano il 56% delle fonti energetico-alimentari dell'uomo, con un'incidenza anche maggiore nel caso delle masse diseredate di questi paesi.

Il libro discute anche la situazione dell'Est, crisi cecoslovacca, crisi polacca... all'Est il vecchio paradigma dello sviluppo colpito ancora e rievoca il vuoto culturale, certamente più grave che in Occidente, di questi Paesi ancora più impreparati a gestire una crisi che ha cambiato molte regole del gioco. Non vi è speranza, insomma, che, per il momento, di vengano indicazioni utili e praticabili per un diverso sviluppo.

L'unico eccezione, quella cinese, non è durata a lungo... Non manca poi un'analisi della crisi, che Zorzi compie esaminando gli studi di Barry Commoner (*I limiti dello sviluppo*), il cerchio di chiudi e di Schumacher (*Piccolo è bello*), evidenziando il contrasto tra un'economia e una generale integrazione da internazionale a mondiale e le spinte verso la differenziazione (rivendicazioni del diritto alla diversità: gruppi etnici minoritari, differenze fra i sessi, omosessuali, anziani).

La crisi, dunque, è determinata dall'insorgere di molteplici scarsità e si evolve nel senso di provocare forme, altrettanto molteplici, di decentramento e di atomizzazione (dal punto di vista produttivo, etnico, nei comportamenti sociali, sessuali, ecc.), che rappresentano la versione degenerata di spinta alla diversità. Fermo restando che la scarsità di decentramento e di atomizzazione sono tutte storicamente determinate, quindi modificabili sotto la spinta degli uomini che fanno la storia, oggi come oggi esse richiamano sorprendenti analogie con tendenze presenti nella fase dell'alto medioevo. Donde una spiegazione su basi strutturali del favore incontrato da ipotesi di un nuovo medioevo, di un diverso acqua alle previsioni catastrofiche e millenaristiche.

Dalle osservazioni alle proposte: Zorzi si spinge a favore di una politica di conservazione (delle materie prime e dell'energia) e analizza varie possibilità per la sostituzione di materiali e fonti di energia tradizionali con nuove risorse (ad esempio le biotecnologie). «La tendenza verso fonti di energia e materiali rinnovabili, l'ampia utilizzazione di biotecnologie, e di materiali "poveri" locali, le soluzioni "a scarto zero" che non richiedono, generalmente, grosse unità di produzione, e più in generale lo sfruttamento di risorse diffuse come i 3/4 di calore disperso, possono trovare applicazione ottimale in società più decentrate rispetto alle attuali».

«In un quadro siffatto — continua Zorzi — anche il ricorso alla telematica, all'uso delle tecnologie più moderne, dal laser alla microelettronica, fornisce un contributo positivo a una diversa ipotesi di sviluppo, nel cui quadro c'è posto per il grande e per il piccolo, per soluzioni concentrate e per soluzioni decentrate, purché si tratti di scelte appropriate per caso specifico a cui si applicano. Per la salvaguardia delle risorse ambientali, si auspica inoltre un concetto di sicurezza più allargato (simile a quello in uso per gli impianti nucleari) per tutti i settori produttivi, che spingerebbe l'innovazione tecnologica al miglioramento delle prestazioni dei processi esistenti».

Ma sono le conclusioni che danno poi la chiave di lettura di questo stimolante libro: la parola socialismo è stata di norma usata solo a proposito di situazioni sto-

ricamente date e non «per definire soluzioni auspicabili per il futuro», appiattendosi forse un po' troppo su di una tesi oggi accreditata di una terza via, che comunque al socialismo come ideologia dovrebbe ispirarsi.

Peraltro — si avverte nelle conclusioni — a bella posta non si è voluto parlare nel libro di «terza via», anche se l'autore la ritiene necessaria e praticabile. Ma Zorzi non si è voluto impegnare in questa ricerca accennandoci — egli dice — di avere analizzato le novità strutturali presenti nella crisi attuale, con lo scopo di individuare gli strumenti per rimuoverle, lasciando

docci alla spalle il tempo della cicala imprudente e preparandoci al futuro, come fa la formica. Ed è qui che chi scrive ritrova, pur tra qualche incertezza, il succo più importante di questo interessante volume: dobbiamo con pazienza costruire per il futuro, anziché vedere i risultati della nostra opera. Anche se, aggiungiamo noi, la storia ci insegna che il futuro è sì sempre da costruire, ma che ciascun giorno ha il suo problema che dobbiamo affrontare e risolvere. ed è questo il nostro dovere.

Felice Ippolito

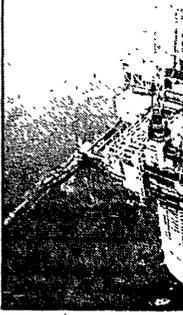
CONRAD H. WADDINGTON, «Per il futuro. I problemi del XXI secolo», Mondadori, pp. 382, lire 13.500.

Le piante compiono il loro lavoro (la fotosintesi) grazie a un continuo pompaggio d'acqua: la aspirano dal suolo, la trasportano. Così accade che una tonnellata di frumento (in peso secco) abbia bisogno di 400 tonnellate d'acqua da riciclare, e una tonnellata di ortaggi (sempre in peso secco) abbia bisogno di 4000 tonnellate. C.H. Waddington indica diversi modi per imprimere al ciclo dell'acqua quell'accelerazione che è indispensabile per aumentare l'efficienza della fotosintesi, e in pari tempo ne indica le incognite e gli svantaggi dal punto di vista ambientale, concludendo che il metodo più adatto a vasti impieghi è quello consistente nel coltivare il terreno sotto serre di plastica, così da intrappolare l'acqua traspirata e da farla ricadere sullo stesso terreno.

Ma in realtà questo non significa tanto accelerare il ciclo dell'acqua, quanto fare in maniera che il ciclo si compia in un'area predefinita anziché in maniera casuale: è facile capire che, se le serre così realizzate avessero una grande estensione, il calore del sole che le investe non

troverebbe acqua da fare evaporare al loro esterno, e perciò la pioggia, sul territorio circostante, diminuirebbe. È vero che aumenterebbe nelle serre l'acqua disponibile per far crescere le piante alimentari, però diminuirebbe l'acqua disponibile all'esterno, sia per usi agricoli che per usi potabili e sanitari; inoltre la pioggia negli ambienti aperti, sulle città e sulle strade, esercita un'importante funzione di «lavare l'aria», cioè di aiutare la polvere e le particelle dei fumi a precipitare al suolo; la diminuzione della pioggia farebbe quindi

aumentare l'inquinamento atmosferico. Per di più l'acqua impiegata in utilizzi potabili e sanitari, e l'acqua piovana dopo il lavaggio dell'aria, potrebbero venire impiegate in agricoltura per l'irrigazione, se non fossero inquinate da veleni industriali. Dunque: se si adotta il metodo delle serre preconizzate da Waddington si dovrà inquinare l'aria e consumare energia nella produzione della plastica, si respireranno maggiori quantità di fumo e poteri, si sarà costretti a inquinare l'acqua? La risposta è ovvia: si dovrà limitare nell'uso di ac-



pre con l'approfondimento che sarebbe necessario: per esempio le tecniche per accelerare i processi di selezione dei ceppi da allevamento, oppure la nitrificazione del terreno mediante enzimi prelevati da colture batteriche anziché mediante l'impiego diretto di nitrati.

L'elemento della disponibilità di cibo da ottenersi mediante i progressi tecnologici — è secondo Waddington una delle condizioni per colmare il divario tra il reddito dei ricchi del mondo e quello dei poveri. Secondo altri, invece, la questione va rovesciata in quanto colmare il divario è una delle condizioni per aumentare rapidamente la disponibilità di cibo per l'uomo, attraverso la diminuzione del cibo utilizzabile dall'uomo che oggi viene somministrato ai ritelli con una perdita secca per l'umanità (che Waddington nega o minimizza) oppure attraverso la coltivazione di cereali sui grandi territori che oggi vengono coltivati a thé o caffè. E, finché il divario non sia colmato, attenuare l'interdipendenza delle economie sarebbe un modo per attenuarne le più drammatiche conseguenze — cioè la fame — e per impedire che esso si allarghi sempre più.

Nel dilemma, se puntare sulla tecnologia o puntare sull'indipendenza economica dei popoli, Waddington punta dunque sulla tecnologia. Quale sia la portata del dilemma lo dimostra appunto il caso della tecnologia delle serre a rapido riciclo d'acqua, con le conseguenze che il suo impiego ha avuto in Sicilia: nei primi anni venivano irrigate con acqua di superficie, oggi con acqua prelevata a 200 metri di profondità. Le primizie vendute sui mercati dell'Alta Italia o del Nord Europa hanno costituito una vendita d'acqua siciliana sui mercati delle regioni industrializzate, hanno costituito uno spostamento su altre aree di una frazione di quella evaporazione d'acqua che per tempo aveva luogo in Sicilia. Inoltre il lavoro in terra, su piante sfiorate e quindi trattate con sostanze chimiche, è probabilmente una delle cause del rapido incremento del cancro del polmone tra gli addetti alle serre. La dipendenza dell'economia siciliana dalle economie industrializzate sta rubando — insomma — acqua e salute.

Laura Conti

NELLE FOTO: In alto, una via di Bombay; in basso, piattaforma petrolifera nel Mare del Nord.

vecchio Salgari addio, nel Borneo è sbarcato uno strano esploratore

La terra forse oggi non ha più misteri - La cultura? Non è altro che adattamento primordiale dell'uomo all'ambiente - Sullo sfondo il panorama è sempre affascinante

ALFONSO VINCI, «Lettere tropicali», Mondadori, pp. 306, L. 12.000

Saggio o romanzo? Né l'uno né l'altro, o forse entrambi, in queste cinquantotto *Lettere tropicali* che distillano tutto quel che occorre per sedurre il lettore più incontentabile o annoiato (e meglio ancora se inchiodato a una sua implacabile routine casalinga).

Intanto lo sfondo. Un prodigioso alternarsi di atolli e savane, periferie bruciate e montagne inviolate, civiltà di rapina e culture alla deriva; una verghignosa giostra di guadi e naufragi, missionari, serpenti, militari, tagliatori di teste, fame e palme violette.

In secondo luogo, lo sguardo che a questo orizzonte dà vita e che corregge o normalizza il tutto-escotico di partenza: uno sguardo insieme curioso e disincantato; incline tanto alla tolleranza quanto all'invettiva; insolito, spesso paradossale ma, soprattutto, refrattario al colore, al foicore, allo spettacolo. Perché — sostiene l'autore — oggi più che mai «sembra indispensabile vivere in un leggero tocco di umorismo e un occhio sempre aperto all'ironia».

In terzo luogo una tesi, forse discutibile ma profondamente sentita, di grande semplicità: che cultura, a ogni latitudine, altro non sia che adattamento — in termini primordiali — all'ambiente, e tutto il resto «opulenza, ridondanza, consumismo».

Infine, una possibile risposta. I fatidici *hic sunt leones* sono subsiti da tempo sulla cartografia civile; la Terra non ha più misteri per l'occhio elettronico dei satelliti artificiali: e allora chi o che cosa è, oggi, un esploratore? A prima vista è molte cose insieme. Meglio. È un punto

in equilibrio tra forze contrastanti. Uno strano animale. Un pendolare volontario: tra l'adesione istintiva a spazi e ritmi biologici ancestrali e il necessario ritorno al grembo cittadino; tra l'azione e la riflessione, tra il recupero, la trasmissione, tra il piacere del corpo naturale e il piacere del corpo astratto, e cioè la parola che racconta e comunica.

Scompare il tradizionale esploratore appendice del colonialismo, l'esploratore di oggi è uno studioso, o plurispecialista, che insieme ai frammenti residui del nuovo (nel senso di Italo Calvino) indaga il vecchio (cioè che è prossimo a scomparire). In termini biografici, è il contrappunto di Salgari: «Per noi ragazzi era normale immaginare di partire per l'America. Ci sono andato: in fondo, era l'unica vita possibile». E, anche, un signore flemmatico, colto, di emozio-

ntrattenute ma intense, «fortunato» dice lui. Nel nostro e unico caso è Alfonso Vinci.

Nato in Valtellina, partigiano al comando della II Divisione Garibaldi, giornalista alla voce del Pci comunista e quindi emigrato, nel '47, in Sudafrica; cercatore di diamanti (la più ricca miniera del Venezuela fu lui a scoprirlo), alpinista instancabile nell'aprire nuove vie, sulle Dolomiti — come sulle Ande; antropologo, etnologo, oggi è uno studioso, o plurispecialista, che insieme ai frammenti residui del nuovo (nel senso di Italo Calvino) indaga il vecchio (cioè che è prossimo a scomparire). In termini biografici, è il contrappunto di Salgari: «Per noi ragazzi era normale immaginare di partire per l'America. Ci sono andato: in fondo, era l'unica vita possibile». E, anche, un signore flemmatico, colto, di emozio-

trattate ma intense, «fortunato» dice lui. Nel nostro e unico caso è Alfonso Vinci.

Nato in Valtellina, partigiano al comando della II Divisione Garibaldi, giornalista alla voce del Pci comunista e quindi emigrato, nel '47, in Sudafrica; cercatore di diamanti (la più ricca miniera del Venezuela fu lui a scoprirlo), alpinista instancabile nell'aprire nuove vie, sulle Dolomiti — come sulle Ande; antropologo, etnologo, oggi è uno studioso, o plurispecialista, che insieme ai frammenti residui del nuovo (nel senso di Italo Calvino) indaga il vecchio (cioè che è prossimo a scomparire). In termini biografici, è il contrappunto di Salgari: «Per noi ragazzi era normale immaginare di partire per l'America. Ci sono andato: in fondo, era l'unica vita possibile». E, anche, un signore flemmatico, colto, di emozio-

trattate ma intense, «fortunato» dice lui. Nel nostro e unico caso è Alfonso Vinci.

Nato in Valtellina, partigiano al comando della II Divisione Garibaldi, giornalista alla voce del Pci comunista e quindi emigrato, nel '47, in Sudafrica; cercatore di diamanti (la più ricca miniera del Venezuela fu lui a scoprirlo), alpinista instancabile nell'aprire nuove vie, sulle Dolomiti — come sulle Ande; antropologo, etnologo, oggi è uno studioso, o plurispecialista, che insieme ai frammenti residui del nuovo (nel senso di Italo Calvino) indaga il vecchio (cioè che è prossimo a scomparire). In termini biografici, è il contrappunto di Salgari: «Per noi ragazzi era normale immaginare di partire per l'America. Ci sono andato: in fondo, era l'unica vita possibile». E, anche, un signore flemmatico, colto, di emozio-

trattate ma intense, «fortunato» dice lui. Nel nostro e unico caso è Alfonso Vinci.



## Venerdì sera inviti a cena con il mistero

Con «Largo ai vedovi neri» felice esordio di Isaac Asimov come scrittore di gialli

ISAAC ASIMOV, «Largo ai vedovi neri», Rizzoli, pp. 307, L. 4.500

Mezzogiorno, un venerdì sera a cena, un pittore e un matematico, uno scrittore di gialli e un chimico, un avvocato e un agente del controspionaggio. Aggiungici un cameriere compassato e raziocinante che, tra un sorry e un please, sa dare dei punti agli Hercule Poirot più stupefacenti. Passati nello shaker e avrai il club dei vedovi neri, una compagnia di buongustai che si diletta nella soluzione dei misteri ammanniti, a compenso dell'invito, dagli ospiti del club. Ogni ospite un mistero. Ogni mistero le sue ipotesi risolutive. Ogni ipotesi la sua smentita fino a recuperare una soluzione probabile, quella che s'impone con la forza inarrestabile della ragione.

Su questa struttura narrativa semplice e funzionale, Isaac Asimov, genio della divinatoria scientifica, costruisce sagaci e conclusive, costruisce i suoi «inviti a cena con il mistero», invadendo un campo cui non ha dedicato molte energie ma che esplora con ragguardevole competenza. Ogni racconto sei dodici dell'antologia è seguito da una postilla, da cui si evince, in qualche maniera, il metodo. Il metodo, come insegna Caruso, non è a ricetta: si giova a replicare all'infinito un piatto d'anatra alla pechinese. Un metodo è l'indicazione di un percorso che può condurre a certe prefissate mete. I dodici racconti di Asimov sono gli esempi d'attuazione di un metodo per costruire storie misteriose, micidiali nella loro più scheletrica strutturazione, soggettive che enfasi argomentativa e le sollecitazioni del sociologismo possono poi moltiplicare per mille cartelle.

Gioco da virtuoso della macchina da scrivere, l'antologia di Asimov affronta i nodi classici del giallo d'autore, senza giungere mai al delitto. Ciò che l'investigatore da romanzo tradizionale dispensa a mezza strada come frutti di felici intuizioni, preoccupato com'è di spiegare per bene solo la dinamica e l'eziologia del delitto, Asimov anatomizza con puntigliosi ragionamenti. Qual è l'unico e vero es, tra sei diverse citta strutturate, è solo un franco-bollo d'inestimabile valore, se si sa che è stato nascosto in un libro particolare, ma non si trova tra le pagine di nessun libro? In quale «venerdì 13» della sua vita un inguaribile superstizioso ha scritto una certa lettera?

L'uno dopo l'altro, i misteri si rivelano come gemme oscurate dal fango, sempre più preziose dalla prima all'ultima. E l'ultima è un'autentica pietra, nera ovviamente nella collezione dei vedovi altrettanto neri. Una raffinata indagine tra la scienza e la psicologia su un caso che vede come protagonista nientemeno che il professor Moriarty, l'oppositore mitico di Sherlock Holmes. Come dire: un mondo di finzione che investiga su un altro mondo di finzione.

Aurelio Minonne

NELLA FOTO: Isaac Asimov.

traversata equatoriale del Borneo (una delle poche imprese che ancora possano suscitare interesse per un esploratore). Ed ecco, superata questa «Terra incognita», il capitolo dedicato alle «Isole del sole»: da Manila alla Martinica, dalle Gilbert a Madagascar. E quelli che ci rivelano splendori e misterie del «Planeta Brasile», del «Paese degli Incantati», dell'«Asia gialla» e dell'«Africa nera».

Cartina alla mano, molte scoperte sono possibili in questo «scenario mobile dei tropici», compresa quella di un autore del tutto singolare: entrati rimangono a un mito diffuso e ricorrente, a un nervo scoperto della cultura occidentale.

Vanna Brocca

NELLE FOTO accanto al titolo: a sinistra, danza rituale nelle Nuove Guinee; a destra, Alfonso Vinci.

In «Lettere tropicali» Alfonso Vinci ci consegna un resoconto disincantato e ironico delle esperienze di trenta anni di viaggi intorno al mondo



«La gita» di Mario Mancini

MARIO MANCINI, «La gita», Savelli, pp. 103, L. 6.000

Padri e figli faccia a faccia tra Resistenza e Sessantotto

sinistra a confronto nel difficile rapporto padre figlio. In effetti, il tema è questo.

Un bel giorno, padri e figli, in gruppo, decidono di andare in gita sul Falterona, là dove l'autore ha fatto il partigiano. A guidare l'impresa è l'autore stesso, che vuole vedere se lascia o si ancora qualche cosa o qualcuno vivo, o vivente. Ci vuole un po' di tempo, ma si va in cerca di se stesso e che l'itinerario è sentimentale. Da questo angolo visuale, il confronto tra due generazioni pesa subito in secondo piano. Anche perché i contendenti sembrano atterrirsi sul medesimo fronte, con fermezza e cocciuto attaccamento alle prefigurazioni del «vecchio», con moralistico risentimento e scarsa forza polemica i giovani che, del '68, pare abbiano efferrato poco o niente. La vera vicenda che attraversa il libro di Mario Man-

cin tuttavia non è questa. La vera vicenda consiste nel tentativo di confronto tra due destini, uno sentimentale e uno politico, dal quale esce la voce solitaria, con il suono che li rievoca in se stesso.

Ha ragione Maurizio Ferrara quando, nella prefazione, invita al precepto di Seneca: «L'animo deve essere convocato ogni giorno alla resa dei conti... io mi avvalgo di questa possibilità e mi metto sotto processo ogni giorno. Mancini, in queste pagine scritte alla vigilia della morte, si attiene al precepto: scruta la sua intera giornata. Ne vien fuori un'autobiografia o, secondo il severo invito di Seneca, un sereno processo a sé medesimo. Chi ha conosciuto Mancini lo ricorda, non ancora ragazzo, nella sua casa di Firenze, col violino in mano. O seduto

to al pianoforte, quando capitava. La musica era la sua strada aperta. Ed eccoli qui, musica e violino, alle prime pagine, ma con un'eccezione: come è noto, lui quando gli chiedevano: «Perché hai lasciato il violino?», non gli piaceva sentirlo dare, e cambiava discorso. Il nodo del libro non è solo quel confronto: è soprattutto questo mutamento di discorso che una generazione dovette sperimentare nel profondo di sé, individuo per individuo.

Il vecchio nasconde bene il suo rimpianto, e i giovani, che non sanno quanto nobile fosse l'inclinazione di Mario Mancini per la musica, lo impegnano sui temi che egli stesso suggerisce: per evitare una spiegazione con se stesso intorno a quel mutamento di rotta, imposto dalle circostanze e accettato con uguale nobiltà. La musica come libertà e bellezza, e anche la po-

litica come scelta per un mondo libero e bello. Abboccate la via della politica, l'uomo che qui racconta si affida all'ironia: i giovani non capiscono che dietro le nostalgie del vecchio si nascondono Mozart, Beethoven, Debussy, i quali, a un certo punto della vita di quest'uomo furono tutt'uno con una guerra, quella partigiana, che al pari della musica prometteva liberazione. Lo capiscono le donne, le meno giovani, che sono le vere interlocutrici.

Il libro è costruito secondo le regole tradizionali. Ma ha un sottotono, uno svolgimento segreto che si articola, da una parte, attraverso il discorso con i giovani (le simpatie dell'autore vanno alla ragazza che si droga: i predicatori sono gli altri, non lui; egli capisce che la via della

droga è un tentativo di porsi su un itinerario, illusorio anche questo, per la liberazione) che vede il «vecchio» giocare come il gatto con il topo, e dall'altra, attraverso un monologo interiore non espresso interamente, ma accennato con pure e sapienza. Il valore profondo dell'autore si manifesta in questo mettersi sotto processo senza clamore. Quel che si poteva sperare con è accaduto, ci dice l'autore, eppure qualche cosa è mosso. Conta il marmo, il possibile: magari una fontana che porti finalmente l'acqua in un quartiere povero di Roma. E non è un peccato contraddire Paul Nizan (una certa atmosfera ricorda il crollo di Fronte del scrittore francese), proclamando che, nonostante tutto, i vent'anni non sono sempre maledetti o da maledire.

Ottavio Cecchi